

Liberare le vittime

Dal loro passato e dal radicalismo.
Liberare la Chiesa dal clericalismo

Annunciato il 12 settembre e indetto ufficialmente il 23 novembre 2018, l'incontro in Vaticano su «La protezione dei minori nella Chiesa. *Responsibility, accountability, transparency*» (21-24 febbraio) a cui Francesco ha invitato tutti i presidenti delle conferenze episcopali internazionali è stato come un'assemblea sinodale. Speciale, sotto ogni punto di vista. Anche da quello mediatico, come avevano intuito le tante testate provenienti da tutto il mondo che gremivano i *briefing* all'Augustinianum e assediavano mattina e sera gli accessi all'Aula sinodale.

Del sinodo aveva la struttura organizzativa e lo svolgimento,¹ oltre alla parte preparatoria, la discussione e la finalità propositiva. C'era un Comitato organizzativo (i card. Blase J. Cupich, arcivescovo di Chicago, e Oswald Gracias, arcivescovo di Bombay e membro del Consiglio dei cardinali; mons. Charles Scicluna, arcivescovo di Malta e segretario aggiunto della Congregazione per la dottrina della fede; p. Hans Zollner sj, presidente del Centro per la protezione dei minori; Gabriella Gambino e Linda Ghisoni, sottosegretarie del Dicastero vaticano per i laici, la famiglia e la vita, la prima per la sezione Vita, la seconda per la sezione Laici) e un moderatore delle sessioni plenarie, p. Federico Lombardi.

Gli invitati erano vescovi e, diver-

samente da altri convegni celebrati qualche anno fa,² erano tutti presidenti delle conferenze episcopali o loro delegati. Inoltre presenziavano i rappresentanti delle Chiese orientali cattoliche, i capi dicastero di curia interessati al tema, i membri del Consiglio dei cardinali e i responsabili della Pontificia commissione per la protezione dei minori; a questi sono stati aggiunti 10 membri dell'Unione internazionale dei superiori religiosi e altrettanti per l'Unione delle superiori femminili e alcune vittime. Per un totale di circa 190 partecipanti.

La (breve) fase preparatoria prevedeva un questionario – anch'esso consueto nella procedura sinodale – inviato ai vescovi (con 5 domande)³ e «l'obbligo» per questi ultimi di venire a Roma *dopo* aver incontrato nelle proprie diocesi delle vittime di violenze, obbligo al quale *quasi tutti* hanno ottemperato. E semmai qualcuno non lo avesse fatto, ha avuto tutto il modo e il tempo per recuperare quello che nelle parole del card. Tagle è stato indicato come l'incontro «con le ferite di Cristo (...) condizione per vivere una fede autentica». La centralità delle vittime è quindi innanzitutto teologica.⁴

Per questo le «vittime» hanno avuto lo spazio fondamentale nell'architettura delle giornate, quello liturgico. Questa è senz'altro stata la prima innovazione. Ogni sessione, in-

fatti, si apriva con una preghiera al centro della quale vi era una testimonianza di persone provenienti da diverse parti del mondo che avevano subito violenze; seguiva poi una preghiera che centrava la supplica sulla richiesta di perdono per il male subito da tutte le vittime, per il fatto di averle ignorate od offese col silenzio o con le parole, per aver tardato ad accoglierle e a credere al loro dolore.

Il nemico è dentro

Particolarmente dura la testimonianza di una donna: «Dall'età di 15 anni ho avuto relazioni sessuali con un prete. Questo è durato 13 anni. Sono stata incinta tre volte e mi ha fatto abortire tre volte».

La centralità di parole taglienti, come solo sanno essere quelle che raccontano una grande sofferenza, è stata poi moltiplicata e amplificata dai cortei fuori dall'aula, di cui i vescovi sentivano parlare o che vedevano di persona attraversando piazza S. Pietro, da incontri che alcuni vescovi (il card. Nichols, arcivescovo di Westminster; il card. R. Marx, arcivescovo di Monaco e Frisinga, mons. Pontier, arcivescovo di Marsiglia) hanno avuto con gruppi di vittime, così come il Comitato organizzativo stesso alla vigilia dell'incontro.

C'era e c'è un'urgenza:⁵ far capire che la lotta agli abusi e alle violenze deve essere di tutti, dalla parrocchia alla conferenza episcopale, e

che le risposte efficaci e concrete sui fatti del passato e a protezione futura non possono essere rimandate. Perché un fatto è sotto gli occhi di tutti: molti vescovi non hanno agito e non stanno agendo adeguatamente e non solo nei paesi del cosiddetto Terzo mondo.

Ecco quindi l'esigenza da cui è nata questa forma «speciale» di Sinodo: riallineare e spingere l'episcopato mondiale all'azione: come ha detto nella conferenza stampa del 18 febbraio il card. Cupich, ogni singolo vescovo «deve comprendere che il silenzio non è la soluzione. Un leader che ha cura dei propri fedeli non può tacere». E non può aspettare gli eventi.

Per questo occorre uscire dall'incontro con una proposta «operativa». E per questo è stato consegnato – ulteriore novità – nella prima giornata dei lavori un elenco di 21 punti (una sorta di *elenchus* anticipato di *propositiones* operative), come *vademecum* di buone prassi che ogni Chiesa locale non può ignorare.

In che modo si declina la *responsabilità* del vescovo di fronte a una denuncia? Poiché i fatti dicono che vi sono ancora dei dubbi, mons. Scicluna (cf. *qui* a p. 133) ha ripercorso nella sua relazione i passi essenziali del percorso da seguire e ha insistito sul fatto che «la comunità [deve essere] informata del fatto che ha il dovere e il diritto di denunciare».

Ma sappiamo non sempre è così. Lo ha ribadito anche il card. Rubén Salazar Gómez, elencando le colpe dei pastori che spesso le cronache ci consegnano: «Negare la dimensione delle denunce presentate, non ascoltando le vittime (...) trasferendo gli accusati in altri luoghi dove essi continuano ad abusare o cercando di giungere a compromessi monetari per comprare il silenzio. Agendo in questo modo» essi manifestano «chiaramente una mentalità clericale che porta a mettere il mal compreso bene dell'istituzione al di sopra della testimonianza delle persone colpite» e spesso al di sopra delle leggi civili, ritenendo queste ultime «un'indebita ingerenza (...) Dob-

biamo riconoscere che il nemico è dentro».

Laici e... donne

Dalla responsabilità quindi il passo è breve verso l'*accountability*, il dover cioè rendere conto di come nel governo episcopale sia stata gestita (o meno) la relazione con le vittime. E qui si apre l'interrogativo che a cascata ne pone molti altri: chi controlla l'operato del vescovo nella Chiesa locale?

Altri vescovi, la conferenza episcopale regionale o nazionale? Il fatto che a Roma siano stati convocati i presidenti delle conferenze episcopali e che si sia nuovamente insistito sul peso e sul ruolo delle linee guida nazionali va nella direzione di un ripensamento dell'*Apostolos suos*?

Oppure (o anche insieme) sono i laici? A partire da questa grave crisi, si può ancora pensare che il ruolo del laicato sia solo quello di mero spettatore o di *esperto* da convocare *una tantum*? E, soprattutto, «vogliamo davvero questo?», cioè una «Chiesa collegiale e sinodale»? (card. Oswald Gracias).

Nel suo intervento il card. Blase Cupich (cf. *Regno-doc.* 5,2019,133) da un lato ha ripreso l'idea d'affidare al vescovo metropolita una funzione di supervisione a livello intermedio tra Chiesa locale e universale qualora un confratello non sia all'altezza nella gestione delle denunce; dall'altro ha ribadito che il ruolo del laico non può ridursi a quello di «esperto», che quasi non fosse già parte del corpo ecclesiale.

E parlando di laici, la «Chiesa sinodale» non poteva ignorare la domanda sul ruolo delle donne e su un (necessario) cambio di passo se davvero si vuole che l'aggettivo «sinodale» non rimanga solo un auspicio. Il tema è emerso con forza a seguito della relazione della Ghisoni, in particolare quando la canonista, rispondendo a un intervento critico sull'impostazione del suo testo, ha fatto riferimento al parto.

A quel punto il papa, nel suo primo intervento a braccio in aula ha detto: «Integrare la donna come figura della Chiesa» e «pensare la

Chiesa con le categorie della donna»: ora «ho sentito la Chiesa parlare di sé stessa».

Sulla stessa lunghezza d'onda – anche se non tematizzando direttamente la questione di genere – è andato l'intervento di una religiosa, superiora generale della Società del santo bambino Gesù, suor Veronica Openibo. Membro del direttivo dell'Unione delle superiori generali – che alla fine del meeting ha auspicato che alle religiose venga dato il diritto di voto nelle assemblee sinodali –, *sister* Veronica ha degnamente aperto la sessione dedicata alla *trasparenza*.

Rivolgendosi con garbo al «fratello Francesco» ed entrando sulla cronaca legata al caso cileno – una delle cause che ha concorso all'indizione dell'incontro vaticano – gli ha manifestato la propria «ammirazione» per «essere così umile da cambiare idea, chiedere scusa e agire: un esempio per tutti noi».

Non solo. Ha ribadito che la pedofilia non è affatto una questione occidentale non presente in Africa o in Asia: per sua esperienza (Stati Uniti e Africa), infatti, ciò che varia è il tabù culturale sul tema della sessualità; poi ha inserito nella categoria «abusi» la violenza sulle religiose nelle strutture di formazione;⁶ ha definito «inaccettabile» l'idea che alcuni sacerdoti colpevoli «in virtù della loro età avanzata e della loro posizione gerarchica» non siano sottoposti a processo canonico; ha denunciato «la cultura patriarcale nell'ambito della sessualità» a fianco della necessità che una «formazione chiara ed equilibrata sulla sessualità e i suoi confini» venga proposta nei seminari e nelle case di formazione; ha ribadito – lo aveva detto anche Scicluna in un passaggio della sua relazione non ripreso dai *media* – che laici e religiose e religiosi «responsabili e sensibili» possono «dare una valutazione veritiera e onesta dei candidati alla nomina episcopale».

Al traino dei mass media

Al lungo elenco ha aggiunto altre voci anche il card. Reinhard Marx. Sempre in tema di trasparenza, ha

Una Chiesa modello

Il nome di Charles Scicluna, arcivescovo di Malta dal 2015 e segretario aggiunto presso la Congregazione per la dottrina della fede (CDF) dal novembre 2018, è legato alla questione delle violenze sui minori.

Di formazione giurista e canonista, dal 1995 è sostituto promotore di giustizia presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica; il 21 ottobre 2002 è nominato promotore di giustizia della CDF, dopo la promulgazione (30.4.2001) del motu proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, con il quale Giovanni Paolo II centralizza la celebrazione dei processi canonici contro i chierici accusati di violenze sui minori presso l'ex Sant'Uffizio.

Protagonista del Convegno svoltosi alla Pontificia università gregoriana nel febbraio 2012 (cf. *Regno-att.* 4,2012,75), il 6 ottobre 2012 papa Benedetto XVI lo nomina ausiliare di Malta. Riprende la sua presenza come membro della CDF nel 2013 e due anni dopo diventa presidente del Collegio per l'esame dei ricorsi alla sessione ordinaria della Congregazione.

Tracciamo con lui un bilancio a un paio di settimane dal vertice in Vaticano di tutti i presidenti delle conferenze episcopali.

– *All'incontro in Vaticano si è molto insistito sulla necessità che i vescovi denunciino i casi di violenza sui minori alle autorità competenti e che le vittime siano invitate a farlo. In Italia, dove l'Accordo di revisione del Concordato non prevede l'obbligo di denuncia da parte del vescovo, il card. Bassetti ha dichiarato che caldeggerà nell'Assemblea di maggio la discussione del tema. Quali passi a suo avviso è necessario compiere perché i vescovi siano motivati ad andare in questa direzione, già discussa in Italia in occasione della pubblicazione delle linee guida del 2011?*

«Innanzitutto vorrei dire che bisogna sempre seguire i dettami della legge civile che si applicano in una nazione concreta, in questo caso l'Italia. Il primo mio consiglio chiaro e senza dubbi è che occorre seguire le indicazioni della legge civile che, per esempio, considera il favoreggiamento un reato anche se non obbliga in tutti i casi a denunciare.

In secondo luogo occorre appoggiare il diritto alla denuncia della vittima o dei suoi tutori. Infatti ogni cittadino leso nella sua incolumità ha il diritto di denunciare questo crimine allo stato. E anche se la Chiesa non ha l'obbligo di denuncia, ha comunque il dovere morale d'appoggiare l'esercizio di questo diritto, se la persona lo desidera. Infatti la giurisdizione della Chiesa si basa su una sottomissione volontaria dei fedeli alla Chiesa mentre la giurisdizione dello stato è coercitiva: una violenza sessuale è un delitto canonico ma allo stesso tempo un reato civile. Per questo l'interfaccia tra realtà ecclesiale e civile deve essere osservata, valorizzata e rispettata nel valutare la tragedia di una violenza.

L'indicazione che la Santa Sede ha sempre dato, e particolarmente dal 2011 con la lettera circolare della Congregazione per la dottrina della fede agli episcopati nel mondo, è

che bisogna seguire sempre i dettami della legge civile e questo è un dato molto chiaro anche per quanto riguarda i vescovi italiani».

– *In questi giorni si parla del caso del card. Pell. Al di là del merito (cf. in questo numero a p. 136), non pensa che esso configuri il rischio che la giurisdizione civile possa influire sulle questioni interne alla Chiesa con una nuova ridefinizione – nei fatti – del rapporto tra stato e Chiesa? E laddove le libertà civili non sono rispettate potrebbe esservi un pericolo per la libertà religiosa?*

«Questo è un argomento molto importante: la libertà della Chiesa e la sua autonomia. Tutto questo è sancito dalla costituzione pastorale *Gaudium et spes* del concilio ecumenico Vaticano II, laddove parla del rapporto di giusta autonomia tra stato e Chiesa. Bisogna rispettare la giurisdizione civile e difendere la giusta libertà della Chiesa.

Il diritto canonico ha un proprio procedimento penale, ha criteri di prova propri e ha anche una propria particolare finalità che è compatibile con la giurisdizione civile nel senso che è autonomo: nel diritto canonico si guarda allo scandalo causato per i fedeli e alla possibile riforma morale del reo e alla restituzione della giustizia. L'ordinamento civile ha altre finalità ma le due giurisdizioni possono convivere e autonomamente guardare alla stessa realtà anche se da prospettive diverse.

Naturalmente ogni decisione sul campo civile ha ricadute in campo canonico e questo fa parte della vita della Chiesa, anche se il perno fondamentale rimane quello della garanzia della libertà della Chiesa».

– *All'incontro si è chiesta ai vescovi l'accountability, termine laico per indicare che il «rendere conto» è un aspetto fondamentale dell'esercizio della collegialità. Pensa che ci si stia muovendo verso una riforma della collegialità episcopale e in particolare delle conferenze episcopali, come ipotizzato da papa Francesco in Evangelii gaudium (cf. n. 32)?*

«Senz'altro c'è un'esperienza di collegialità affettiva che si vive nelle riunioni delle conferenze episcopali. L'incontro dei vescovi di una nazione ha una sua efficacia nell'istituire il dialogo necessario perché la Chiesa possa offrire per una data nazione una testimonianza univoca, una prospettiva forte, un impeto massiccio verso la carità. Senz'altro la salvaguardia dei nostri bambini è essenziale per il Vangelo; Gesù parla dei bambini come un segno del discepolo nel Regno. Chiede che la comunità non impedisca mai l'accesso dei bambini allo stesso suo cuore (cf. Mt 10,14).

I vescovi di tutto il mondo sotto la guida del santo padre hanno a cuore questa missione che deve essere essenziale alla vita della Chiesa: la garanzia che la Chiesa sia un porto sicuro per i bambini ma anche esempio – come lo stesso papa ha sollecitato nel discorso finale dell'incontro – e modello di come gestire queste realtà dolorose e possibilmente di prevenirle.

La questione dello statuto delle conferenze episcopali è

sempre oggetto di discussione e d'approfondimento teologico. L'ecclesiologia del concilio Vaticano II indica che il vescovo in quanto vicario di Cristo nella sua diocesi ha un legame diretto di lealtà con la sede di Pietro perché Pietro è fondamento della nostra unità e noi come collegio dei vescovi viviamo la nostra missione *cum e sub Petro*.

A mio avviso tutti gli incontri e tutte le strutture *intermedie* che diano la possibilità di esercitare una collegialità *affettiva* non devono mai diminuire il primato di Pietro che presiede nella carità e ha una reale giurisdizione sui singoli vescovi, diretta e immediata. Ogni struttura che vogliamo fare evolvere in futuro deve rispettare questi principi portanti della nostra ecclesiologia».

– *Per combattere il clericalismo, terreno di coltura favorevole all'insabbiamento dei casi, sono necessari secondo papa Francesco una maggiore sinodalità e partecipazione dei laici, una Chiesa più popolo di Dio che solamente gerarchica. Quali modifiche si potrebbero introdurre nel Codice di diritto canonico, perché questo non rimanga solo un appello?*

«Prima di arrivare a cambiamenti nel Codice, nelle Chiese locali si possono fare evolvere strutture che possono operare già con il quadro legislativo attuale. Molto spesso comunque bisogna avere il coraggio di capire il momento e in particolare i segni dei tempi. Nulla vieta ad esempio che nell'investigazione previa il vescovo possa delegare compiti a esperti laici. Per quanto riguarda l'abilitazione dei laici per essere giudici e far parte del collegio dei consultori, questi sono aspetti che dipendono molto dalla volontà del legislatore, papa Francesco.

Occorre anche notare che questo discorso sta molto a cuore al papa e secondo me ci sono prospettive di importanti evoluzioni nel futuro, ma non sono in grado di dire oggi quali; vedo comunque che già nel modo di agire, nelle strutture che abbiamo già, un ruolo importante dei laici che può crescere. E inoltre il diritto canonico non è immutabile, anzi è sempre in continua evoluzione per rispondere alle esigenze concrete della Chiesa».

– *Potrebbe essere utile un ruolo maggiore delle donne nei sinodi, come ha chiesto anche l'Unione delle superiori religiose in una conferenza stampa alla fine dell'incontro?*

«Dipende molto dall'evolversi delle strutture canonistiche e anche di come si pensa al sinodo; abbiamo una nuova legge per il Sinodo dei vescovi, anche se rimane una struttura per i vescovi. Forse si può pensare ad altri tipi di incontri e condivisioni che diano un ruolo d'ascolto e da protagonisti a tutti i laici e non solo alle donne. L'incontro di febbraio è stato un esempio di come si possono strutturare realtà simili senza dover pensare di modificare la legge attuale del Sinodo dei vescovi. Così si potrebbero avere incontri nei quali la Chiesa venga rappresentata dall'idea del pellegrinaggio di tutti i battezzati.

Due esempi che si possono vivere a livello diocesano: il consiglio pastorale diocesano: non è una struttura obbligatoria ma può essere maggiormente valorizzata da noi vescovi, e l'assemblea diocesana: ci sono diocesi che ne organizzano e vi partecipano sia il clero sia i laici e discutono i segni dei tempi. Queste sono occasioni necessarie e utili ai fini del discernimento di quanto vuole il Signore: saper leggere i segni dei tempi come Chiesa pellegrina».

– *Un'ultima domanda: quando pensa potrà essere portato a compimento lo studio da lei caldeggiato sui dati dei casi trattati dalla Congregazione per la dottrina della fede?*

«Non credo si possano prevedere tempi stretti, perché abbiamo bisogno di persone qualificate che studino ogni posizione e ogni caso e poi ne traggano dei dati standard e infine statistici. Credo che una volta pubblicati questi dati saranno molto utili».

– *Nel frattempo potrebbero fare un'operazione analoga singole diocesi o conferenze episcopali?*

«Certamente. Un esempio per tutti rimane quello voluto dai vescovi statunitensi con gli studi commissionati al John Jay Institute for Criminal Justice (*Regno-doc.* 11,2011,337)».

Maria Elisabetta Gandolfi

insistito sul rigore dell'amministrazione del governo della Chiesa che – ha detto con una battuta – non è una *mania germanica!* Essa deve avere due principali caratteristiche: la «trasparenza e la tracciabilità»: in un passato non remoto – ha denunciato il cardinale – vi sono stati casi di dossier «distrutti o nemmeno creati» quando necessari.

Tra le sue proposte per un cambio di passo: la limitazione del «segreto pontificio», «norme procedurali trasparenti e regole per i procedimenti ecclesiastici», la «comunicazione al pubblico del numero dei casi e dei relativi dettagli», la «pubblicazione degli atti giudiziari».

Ma per affrontare la trasparenza non si poteva non parlare dei *media*, ovvero del soggetto che nel bene e nel male ha fatto di questo un proprio cavallo di battaglia contro la Chiesa (spesso anche per far dimenticare le proprie opacità). Per la prima volta in un'assise ufficiale in Vaticano, quando ancora per molti vescovi si tratta di una relazione o ingenua o problematica, e per una minoranza strumentale, si è parlato del rapporto tra Chiesa e *media* e si è chiamata a farlo una giornalista messicana, vaticana di lungo corso, Valentina Alazraki.

Nel suo testo ha insistito sulla pos-

sibile alleanza tra Chiesa e *media* in nome della ricerca della verità; sul necessario investimento da parte della Chiesa in figure e mezzi informativi professionali che la coadiuvino nella sua missione in una società dell'informazione globale, dove il caso della più sperduta parrocchietta può diventare noto all'altro capo del mondo.

Di fatto anche i promotori dell'incontro hanno ribadito la fiducia nei *media* non solo ospitando questa relazione, che non ha risparmiato critiche a chi ancora ritiene che la crisi attuale sia addebitabile a un attacco dei *media*,⁷ ma anche fornendo ai giornalisti e al pubblico più in gene-

rale molti materiali anche d'archivio.⁸

Tutto questo enorme sforzo basterà a soddisfare le richieste delle vittime? Si riuscirà a colmare il divario tra queste e la Chiesa? In quali tempi si vedranno cambiamenti tali da non smentire le buone prassi che in molte diocesi già esistono ma in altre no?

Per una profonda riforma

L'istituzione avrebbe necessità – lo abbiamo visto – d'interventi di riforma. Già la forma stessa dell'assemblea lo ha reso palese. Ma i tempi per farlo sono lunghi, troppo per le vittime. Esse – lo ha ricordato in una conferenza stampa alla Camera dei deputati Mark Rozzi, membro della Camera dei rappresentanti dello stato della Pennsylvania e a sua volta vittima – hanno *una vita sola* da ricostruire, non secoli. Il divario potrebbe non essere colmato e ogni ritardo li allontana dall'istituzione e dal suo linguaggio.

Nel discorso pronunciato al termine della messa domenicale celebrata in Sala regia il 24 febbraio (cf.

Regno-doc. 5,2019,140) papa Francesco ha dato una serie di indicazioni:⁹ la tutela dei minori come obiettivo primario; la «serietà impeccabile» come stile per la Chiesa; una sua «vera purificazione»; l'accento sulla «formazione»; l'attuazione delle linee guida; l'«accompagnamento delle vittime», il «perdere tempo» con loro; la cura di ciò che passa nel mondo digitale.

I due punti centrali e decisivi del suo discorso, e cioè l'iniziale ampia contestualizzazione sociale del fenomeno della violenza sui minori nel mondo – a significare che la Chiesa deve agire a partire da un contesto che solo recentemente (e talora in maniera ambigua) ha preso coscienza della protezione dei minori in particolar modo anche nella sfera sessuale – e il passo teologico in cui faceva riferimento al male entrato nella Chiesa – «È Satana che agisce» per mano dei suoi consacrati – e al grido delle vittime come voce dell'«ira di Dio» che ammonisce la sua Chiesa, non sono stati capiti.

Il primo perché è stato letto come il tentativo di cercare un'attenuante

– nonostante Francesco concludesse la lunga disamina affermando «anche un solo caso è troppo» –. Il secondo (e più decisivo) perché non è stato colto il linguaggio teologico, forte e drammatico: che cos'altro potrebbe dire un pontefice più del riconoscere alle vittime la voce dell'«ira di Dio» o del fatto che Satana opera proprio dentro la Chiesa stessa?

Assumere la battaglia delle vittime come caso serio cui rispondere con riforme nella Chiesa potrebbe aprire una breccia nel muro contro muro tra Chiesa gerarchica e sulle difensive e vittime. È compito di tutti, specie dei laici e delle laiche. Innanzitutto per giustizia e solidarietà, per non lasciarle sole e inchiodate per sempre al «ruolo di vittime». Poi per ascoltare quel loro grido che, come ha ricordato il card. C. Schönborn (*L'Osservatore romano*, 23.2.2019), è, al fondo, una profonda «nostalgia di qualcosa di grande e di puro», «anelito» per un Vangelo «visuto autenticamente» e «rabbia» per quando lo si vede «sporcato».

Maria Elisabetta Gandolfi

¹ Questo il programma: **giovedì 21 – Responsibility**: preghiera con video-testimonianze, introduzione del papa e relazioni del card. L.A. Tagle su «L'odore delle pecore. Sentire le difficoltà e guarire le ferite, centro del compito del pastore», mons. C.J. Scicluna su «La Chiesa come ospedale da campo. Assumersi la responsabilità», card. R. Salazar Gómez su «La Chiesa trafitta. Affrontare i conflitti e agire con decisione» a cui sono seguiti i lavori di gruppo e relazione in aula. **Venerdì 22 – Accountability**: preghiera, relazione dei card. O. Gracias su «Collegialità: inviati in missione» e B.J. Cupich su «Sinodalità: responsabilità condivisa», di Linda Ghisoni su «*Communio*: agire insieme» a cui sono seguiti i lavori di gruppo e relazione in aula. **Sabato 23 – Transparency**: preghiera, relazione di suor Veronica Openibo shcj su «Essere disponibili: inviati nel mondo», del card. R. Marx su «Una comunità di credenti trasparente», di Valentina Alazraki su «Comunicazione: a tutte le persone»; a cui è seguita una liturgia penitenziale in Sala Regia, dove ha preso la parola una vittima. **Domenica 24**: liturgia eucaristica in Sala regia dove ha tenuto l'omelia mons. M. Coleridge, arcivescovo di Brisbane e presidente della Conferenza episcopale australiana e il discorso finale papa Francesco. Mezza giornata era dedicata alla discussione negli 11 gruppi linguistici, ciascuno con un moderatore e un relatore: 4 di lingua inglese, 3 di italiano, 2 di spagnolo, 2 di francese.

² Il primo convegno organizzato per portare consapevolezza nella curia vaticana e nella Chiesa universale sul tema delle violenze è stato organizzato all'Università gregoriana nel 2012 su «Verso la guarigione e il rinnovamento» (cf. *Regno-att.* 4,2012,75); a cui seguì un altro su «La dignità del minore nel mondo digitale» (3-6.10.2017).

³ Esse sono state sintetizzate da p. Zollner durante la conferenza stampa del 18 febbraio: 1) qual è la situazione del proprio paese; 2) quale tipo di consapevolezza diffusa; 3) quali sono i fattori di rischio; 4) quali fattori culturali possono maggiormente bloccare la risposta da parte della Chiesa; 5) quali potrebbero essere delle misure più efficaci.

L'89% degli invitati all'incontro ha risposto; i dati sono stati affidati all'Università gregoriana per uno studio che verrà prossimamente pubblicato.

⁴ La prima formulazione si ritrova nella *Lettera ai cattolici irlandesi* di Benedetto XVI nel 2010 (cf. *Regno-doc.* 7,2010,193; cf. anche l'editoriale «Dio nelle vittime», in *Regno-att.* 10,2010,289).

⁵ Cf. l'editoriale «È urgente», in *Regno-att.* 16,2018,449.

⁶ Alla vigilia dell'incontro se n'era parlato molto anche perché l'inserito «Donna, Chiesa, mondo» de *L'Osservatore romano* vi aveva dedicato uno speciale, riprendendo la denuncia che negli anni Novanta e Duemila venne fatta da suor Esther Fangman e da suor Maura O' Donohue; cf. *Regno-doc.* 7,2001,226.

⁷ Il primo ringraziamento ufficiale al lavoro dei *media* venne al congresso della Gregoriana, cf. nota 2. Nella sua relazione è mancata – anche per ragioni di spazio – la parte di critica alla strumentalizzazione cui i *media* di fatto sottopongono le vittime per ragioni di *audience*, nonché il ruolo che potrebbero avere i cosiddetti *media* «cattolici».

⁸ Cf. il sito Internet appositamente creato www.pcb2019.org che documenta come l'emergenza della pedofilia in ambito ecclesiastico e anche le prime risposte risalgano almeno dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso.

⁹ Concludendo l'incontro, p. Lombardi affermava che gli obiettivi erano di due livelli. Da un lato la sensibilizzazione di tutto il corpo episcopale sull'urgenza del compito di cura delle vittime e di prevenzione. Ma dall'altro 3 risposte concrete: un *motu proprio* e una legge generale per la prevenzione e la gestione dei casi di abuso e violenza nella curia romana e nello Stato della Città del Vaticano; un *vademecum* della Congregazione per la dottrina della fede nella forma di domande-risposte per i vescovi, per spiegare, ancora una volta, passo passo come agire quando si viene a conoscenza di nuovi casi; l'istituzione di alcune *task force* per aiutare diocesi con scarse risorse sia economiche sia di competenze.